

Rassegna del 14/06/2024

14/06/2024 Sette pag. 46	1
14/06/2024 Sette pag. 47	2
14/06/2024 Sette pag. 48	3

Sono nato in Senegal, il 23 aprile del 1994, in una città di circa ventimila abitanti. Nella mia famiglia sono il quinto di sette fratelli, ma intorno a noi vivevano anche i fratelli di mio padre. Mio padre, suo fratello più grande, quello più piccolo, sua sorella (che non aveva figli): ognuno con la propria famiglia, ma eravamo quasi una famiglia unica. Mio padre era un meccanico, mio zio un agricoltore, mia madre faceva dei lavori artigianali a casa, come ad esempio dei disegni sui tessuti, ed era bravissima. Mia madre è di origini arabe, mio padre è wolof: in Senegal le provenienze etniche, come quelle culturali, sono molto forti e molto evidenti, ancora oggi.

Io correvo sempre, e correvo bene. E giocavo a calcio, tutti i giorni. Poi andavo a casa, a fare i compiti della scuola. È stata un'infanzia felice, proprio anche per questa vita di comunità che facevamo. C'era molta solidarietà, e ci volevamo tutti bene.

Il pranzo, ad esempio: mangiavi a casa del vicino come se fosse casa tua, non esistevano differenze. È una cosa tipica del Senegal, che infatti è il Paese della *teranga* — che significa, più o meno, ospitalità. **Teranga vuol dire che quando c'è un ospite sei felice, lo fai mangiare meglio di come mangeresti tu, lo fai dormire bene.** Gli anni più belli sono stati quelli delle elementari. Anche gli anni della scuola media sono stati belli, ma a quel punto sapevo che sarei venuto in Italia. Immaginavo che sarei partito solo per studiare, e quindi sarei restato in Italia per pochi anni; ma in ogni caso era già deciso, dentro di me, e mio zio telefonava spesso da Brescia, dov'era già arrivato, insistendo perché partissi subito. E lo stesso faceva mia sorella, perché anche lei era già partita e viveva in provincia di Lecco.

Comunque sia, il fatto è che il 90% dei ragazzi senegalesi sogna di andare all'estero. Il desiderio è questo: andare via, in Francia, specialmente, o anche in altri Paesi africani, ma conta poco. Quello che conta è andare via dal Senegal. Forse non

DALLA CASA DELLA CARITÀ

STORIE POSSIBILI IO SONO KHADIM, A 16 ANNI VIVEVO IN STRADA E POI...

In *La storia di ognuno*, Niccolò Nisivoccia raccoglie, in prima persona, dieci esempi di rivincita. Eccone uno. Il viaggio dal Senegal, la solitudine e come è cambiato tutto

DI NICCOLÒ NISIVOC CIA

LA COPERTINA
DI **LA STORIA
DI OGNUNO**
(CASTELVECCHI)
DELL'AVVOCATO E
SCRITTORE NICCOLÒ
NISIVOC CIA.
QUELLA CHE LEGGETE
IN QUESTE PAGINE
È UNA DELLE DIECI
STORIE CONTENUTE
NEL LIBRO



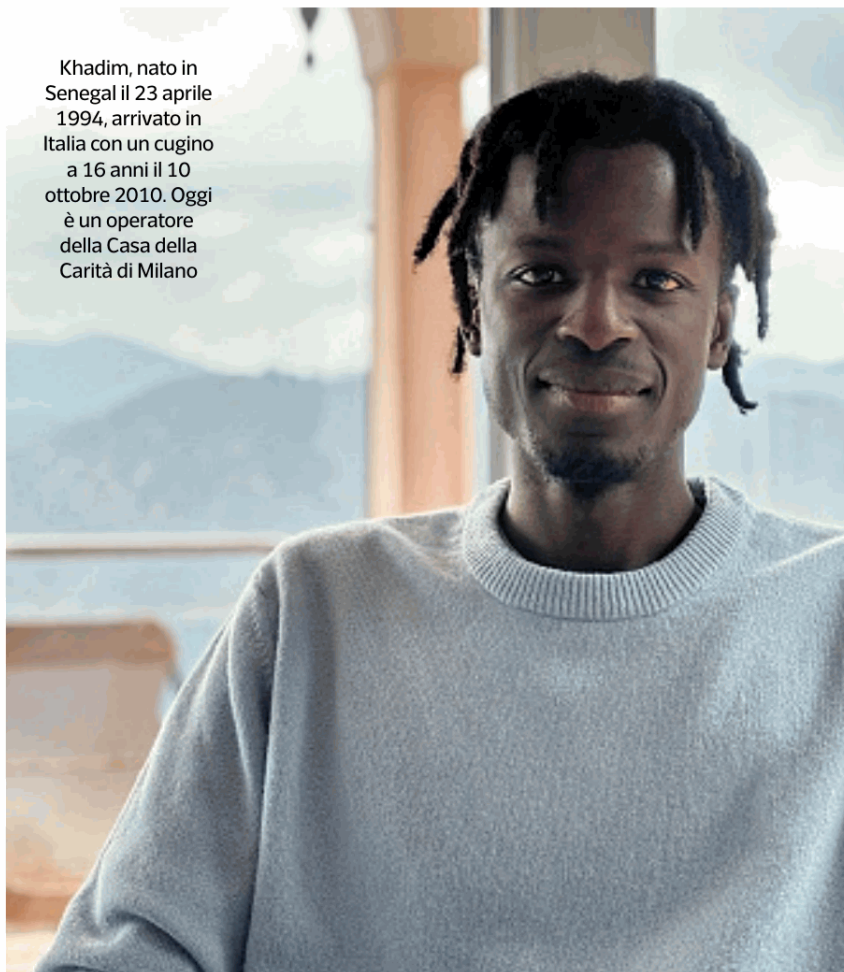
vedono un futuro, forse è colpa di una cattiva politica giovanile, ma tutti se ne vogliono andare. A me dicevano che ce l'avrei fatta ugualmente, che me la sarei cavata; avevo dei buoni voti, studiavo. Ma anch'io volevo andare all'estero, e per questo c'erano tensioni nella mia famiglia. Soprattutto mia madre: il giorno in cui sono partito piangeva, era un dramma separarci. **Mio padre era diverso: lui era d'accordo che io partissi — anzi lo voleva, e forse questo mi dava fastidio.** Forse avrei potuto coltivare lì, in Senegal, il sogno che avevo da bambino, quando dicevo sempre «voglio aiutare gli altri!».

Lo ricordo bene, quel giorno della partenza. Avevo sedici anni, avevo finito la

scuola dell'obbligo. Era il 10 ottobre del 2010: il 10.10.2010. In realtà eravamo partiti il giorno prima, il 9, per la Libia; ma il 10 era il giorno del volo dalla Libia per Milano, per Malpensa, dove siamo atterrati la mattina dopo verso le 11. Eravamo io e mio cugino e, ad accompagnarci all'aeroporto di Dakar, era stato un altro cugino che lavorava nel Governo. Mi ricordo benissimo che al check-in mi ero girato per salutarlo e che avevo detto: «Siamo soli nel mondo». Avevo dei soldi, degli euro, di colore diverso dai soldi del Senegal.

Arrivati in Italia, siamo andati a Brescia da mio zio e fin da subito ho cominciato a frequentare il liceo linguistico. A me però vivere con mio zio non piaceva tan-

Khadim, nato in Senegal il 23 aprile 1994, arrivato in Italia con un cugino a 16 anni il 10 ottobre 2010. Oggi è un operatore della Casa della Carità di Milano



to: dopo un po' ci siamo separati. Ancora minorenne, sono arrivato a Milano e mi sono messo a vivere per la strada. Potevo andare da un amico di mio zio, che abitava in una casa piccolissima insieme ad altre sei persone, ma preferivo stare in mezzo alla strada, perché questo almeno mi dava un senso di autonomia e di libertà. **Volevo cavarmela da solo: magari anche sbagliando, ma almeno sbagliando per conto mio.** E mi aggiravo nel quartiere di Conciliazione, intorno a corso Vercelli. Un

giorno, una signora del quartiere mi ha chiesto: «Cosa fai qui?». Io non parlavo ancora bene l'italiano, ma le ho raccontato. E lei allora mi ha chiesto: «Cosa vorresti fare?». E io le ho detto che avrei voluto studiare. È così che sono tornato a Brescia, attraverso una vecchia professoressa del mio liceo linguistico con la quale quella signora si è messa in contatto. Sono tornato a Brescia, dai miei vecchi compagni, e si sono mobilitati in tantissimi. La madre di una mia compagna aveva un'associazione

che accoglieva persone in difficoltà, e che quindi avrebbe forse potuto accogliere anche me. Ma già al nostro secondo incontro ho avuto l'impressione che si irrigidisse... Ho lasciato Brescia una seconda volta e, di nuovo, sono andato a Milano: questa volta a vivere in casa della signora, nel quartiere di Conciliazione. Con suo marito e sua figlia. Io cercavo una formazione, avrei voluto riprendere a studiare. Ma non era facile, anche perché l'anno scolastico era già in corso. Poi, un giorno, sulla scrivania c'era un biglietto: **«Scusa, non posso più aiutarti, devi trovare la tua strada». E con il biglietto una busta con dei soldi. Circa duecento euro.** E sono uscito da quella casa così, senza una parola in più e senza saluti. Per due o tre anni sono rimasto molto arrabbiato, perché provavo un senso di abbandono. Mi fidavo di quella signora, mi dicevo: «Male che vada non mi lascerà allo sbaraglio». Ma poi ho fatto pace con me e anche con lei. Vado avanti, cerco di vedere il lato buono delle cose, cerco di parlare con il cuore. Ci siamo rivisti, e tutto sommato siamo riusciti a ricostruire il nostro rapporto. Avrei dovuto chiederle, ma in Africa diciamo: «Quando parli dei litigi, si litiga di nuovo».

Sono arrivato qui alla Casa della Carità una mattina di novembre, nel 2012. Ero arrabbiato e triste, ma sono stato accolto da Tea. «Perché sei così abbattuto?», mi ha chiesto. «Non lo so», le ho risposto. «Va bene, ti accogliamo nell'urgenza, ti diamo un letto». Ecco: questo è stato l'inizio.

Entrando alla Casa della Carità, fin da subito mi hanno aiutato in molti. Mi sono sentito protetto, accudito. **«Se loro mi offrono tutte queste possibilità...», pensavo.** Ed è quello che volevo, che desideravo: avere intorno a me persone che mi spingessero a fare corsi di formazione, a trovare qualcosa. Ho fatto vari corsi di formazione, da pasticciere, da elettricista; la sera frequentavo corsi di italiano, op-

«IL 90 % DEI RAGAZZI SENEGALESI SOGNA DI ANDARE VIA. ALLA PARTENZA HO DETTO A MIO CUGINO: SIAMO SOLI NEL MONDO»

pure andavo a giocare a calcio. I sei mesi qui sono stati i sei mesi più formativi della mia vita. Ho cominciato a frequentare anche un gruppo di lettura, ed è all'interno di questo gruppo che ho conosciuto Alessandro, un ragazzo di un anno meno di me che a quel tempo andava al liceo. Il libro su cui lavoravamo era *Mare al mattino* di Margaret Mazzantini. Un giorno Alessandro mi invita a casa sua, per lavorare sul libro, e lì conosco suo padre e suo fratello. La settimana dopo andiamo, noi quattro, a prendere un gelato e mi domandano: «Verresti a vivere con noi?». **Io ero un po' diffidente ma risposi di sì: «Non so cosa vedete in me per propormi questo, ma accetto!».** Il pomeriggio del 6 marzo del 2013 sono venuti in macchina Alessandro, Pietro e la loro mamma, Bea. Mi ricordo che già nel tragitto hanno cominciato a sostenermi emotivamente, erano molto empatici. Sono tornato a scuola regolarmente, al liceo con l'indirizzo socio-sanitario, e sempre grazie a loro ho anche trovato lavoro in un Autogrill, a Villorese. Prendevo la bicicletta, il passante e da Rho raggiungevo Villorese. Andavo a scuola e, finita la scuola, andavo a lavorare. Tutti i giorni, per circa otto mesi. Un giorno il direttore dell'Autogrill, vedendomi arrivare sempre in bicicletta sia con la pioggia che con il freddo, mi ha offerto di lavorare nel bistrot della Stazione Centrale. E, per alcuni mesi, ho lavorato in Centrale, dov'era più semplice arrivare. Era un bel periodo, mi trovavo bene, ma non era il lavoro per sempre, lo sapevo. Dopo il diploma mi sono iscritto al corso per operatore socio-sanitario, e continuavo intanto a venire alla Casa della Carità.

Dopo il corso ho fatto un po' di lavori a domicilio, e poi sono entrato in una struttura sanitaria. Lavorando, avevo dei pomeriggi liberi, e così due o tre volte alla settimana venivo a dare una mano alla Casa della Carità. **In lavanderia, alla posta, dovunque c'era bisogno. E quando**

mi hanno proposto un contratto l'ho accettato a occhi chiusi. Ora è circa un anno che lavoro qui, come operatore. Cosa farò? Come vedo il mio futuro? Lo vedo in Italia: l'Italia è un bel Paese. Magari potrei vivere bene anche in Senegal, e il Senegal è molto cambiato da quando sono partito. Ma, se devo scegliere, scelgo di rimanere qui.

Gli italiani mi hanno aiutato molto e la cosa di loro che infatti mi piace di più è l'umanità. Molte cose non vanno, forse, ma l'umanità è fortissima: non la solidarietà, ma proprio l'umanità. Sono due cose diverse, secondo me, l'umanità e la solidarietà: il fatto di essere "umani" dipende dal vissuto, dalla cultura; la solidarietà invece è un'ideologia, una filosofia. L'umanità è dentro di te, è tua, è più forte: è anima e cuore. È interna, e quindi è più vera: se ce l'hai, non puoi tenere gli occhi chiusi davanti alle ingiustizie, è più forte di te. Forse qualcuno lo direbbe meglio, forse sbaglio, ma io la penso così: e qui in Italia se ti succede qualcosa c'è sempre qualcuno che ti chiede. Anche in Senegal ti offrono aiuto, ma in Senegal dipende dalla comunità, dal fatto di vivere tutti insieme. **A Milano non esiste lo stesso senso di vita comunitaria: ma in metropolitana, ad esempio, se ce n'è bisogno trovi sempre qualcuno disposto ad aiutarti.** E quindi è qui che mi immagino il mio futuro. In questo momento condivido una casa in via Jenner con un ragazzo senegalese come me. Mi vedo sempre con Alessandro e con la sua famiglia. Pietro è diventato il mio migliore amico: lui e Alessandro sono come due fratelli per me. Mi sono sentito accolto, come parte di una famiglia. Ma i miei figli non li lascerei mai andare in un altro Paese, come ho fatto io, senza una preparazione. Oggi sono qui, ma potevo essere un'altra persona: e ci sono passato vicino, in effetti. C'è un detto: «Si impara qualcosa in ogni incontro». Ed è vero: la vera ricchezza di questo mondo sono le persone.

A MILANO

LA CASA DELLA CARITÀ E QUEI 55 APPARTAMENTI

La Casa della Carità assomiglia al mondo. O meglio: a come il mondo dovrebbe essere, a come sarebbe bello che fosse. Nata nel 2002 per volontà e per iniziativa del cardinale Carlo Maria Martini, è stata guidata fino al gennaio del 2023 da don Virginio Colmegna; ora, dopo di lui, a guidarla è don Paolo Selmi. Ha sede a Milano, in via Brambilla, che è una piccola strada in fondo a via Padova. Per essere precisi, quello di via Brambilla non è l'unico luogo in cui la Casa svolge la propria attività: ma è la sede principale, alla quale poi si aggiunge una rete di altri luoghi sparsi nella città, composta da 55 appartamenti. Secondo i dati più aggiornati, le persone ospitate sono quasi cinquecento, di cui circa 130 negli appartamenti sul territorio. Cosa fa, la Casa della Carità? Offre accoglienza e ospitalità a chiunque ne abbia bisogno, a qualunque genere di persona priva di sostegno, uomini o donne, adulti o minorenni: persone senza dimora; donne sole o con bambini; donne maltrattate; intere famiglie; migranti in cerca di soccorso; rifugiati e richiedenti asilo; minori stranieri non accompagnati; anziani; persone con problemi di salute mentale; detenuti ed ex detenuti. Ma queste sono solo classificazioni, dietro le quali esiste l'umanità, esiste la vita vera: e nella vita vera le categorie si incrociano, si sovrappongono, si mescolano.

Niccolò Nisivoccia

«HO CONOSCIUTO ALESSANDRO IN UN GRUPPO DI LETTURA: LA SUA FAMIGLIA MI HA ACCOLTO. NON LASCEREI PARTIRE I MIEI FIGLI SENZA PREPARAZIONE»

© RIPRODUZIONE RISERVATA